LA VALPOSCHIAVO DANZA

Otto anni fa Poschiavo ha aderito per la prima volta alla *Festa danzante* (www.festadanzante.ch), un progetto della RESO – rete danza svizzera (www.reso.ch) che ha luogo in oltre 35 località in tutta la Svizzera una volta all'anno, di regola nel mese di maggio. RESO si impegna a favore di un maggiore radicamento della danza nella società e attraverso la *Festa danzante* mira ad aumentare la visibilità dell'arte coreutica e del movimento attraverso la danza. In passato la danza tradizionale era molto presente nelle notre regioni, in particolare praticata durante le feste di paese, ma non come arte scenica.

Se le prime edizioni sono state organizzate dalla sezione Valposchiavo della Pro Grigioni Italiano (Pgi), dal 2016 un comitato specifico si occupa dell'intera organizzazione mantenendo un occhio di riguardo nei confronti della lingua italiana.

Durante la *Festa danzante* di Poschiavo, dal 2013, sono stati organizzati numerosi corsi delle più svariate danze per tutti i gusti e le età: dal country alla danza contact improvisation, passando per il flamenco, la danza moderna, l'hip hop, l'oriental fusion, la salsa, l'africana, i balli standard, la contemporanea, il tango, le danze in cerchio, la danza orientale ecc. Un appuntamento fisso rimane l'offerta rivolta ai più piccoli. Sin dal primo anno si svolge uno spettacolo di apertura sulla piazza comunale che coinvolge gruppi di tutte le età con danze e balli diversi e una performance improvvisata con una formazione ad hoc composta da persone provenienti dalla Valposchiavo e dalla vicina Valtellina. La festa si conclude con uno spettacolo serale, di regola con più rappresentazioni, tra cui sempre una di danza contemporanea. Scopo della rassegna è anche «sconfinare» con la danza negli spazi pubblici o considerati inusuali: a Poschiavo si sono realizzate esibizioni in piazza, nei palazzi storici, in magazzini e depositi, in fabbriche ormai chiuse. Nella misura del possibile e tenendo conto del tema annuale della Festa danzante, presso la Galleria Pgi si organizza anche la proiezione di un film legato alla danza: abbiamo così potuto presentare *Reines d'un jour* di Pascal Magnin, *Pina* di Wim Wenders, *Dancing with Maria* di Ivan Gergolet.

Oltre alla *Festa danzante*, dal 2018 Poschiavo accoglie anche altri spettacoli di danza contemporanea, come *Take off*, nell'ambito del festival della danza *Steps*, con gli studenti delle scuole svizzere di danza contemporanea Manufacture (Losanna) e ZHdK (Zurigo), la performance all'aperto *Trophée* di Rudi van der Merwe (Ginevra), ma anche *WALLS* della Compagnie Linga di Losanna (Premio svizzero di danza 2019). Nella primavera del 2020, oltre all'ormai consueta *Festa danzante*, Poschiavo accoglierà una nuova edizione del festival *Steps* con lo spettacolo *Nothing Left* della Compagnie Tabea Martin (Basilea).

Il merito della fioritura della danza in quanto arte scenica in Valposchiavo va alla performer e promotrice artistica Paola Gianoli, la quale ha reso quest'ambito artistico parte integrante del paesaggio culturale locale. Dopo Coira la Valposchiavo è oggi indubbiamente una delle regioni dei Grigioni più attive in materia di danza contemporanea.

↑ *Festa danzante 2017*, sulla piazza comunale di Poschiavo

↑ *Festa danzante 2018*, sulla piazza comunale di Poschiavo

↑ Lo spettacolo *WALLS*, presso il deposito della Ferrovia Retica (2019)

Pro Grigioni Italiano, Martinsplatz 8, 7000 Coira, Telefono 081 252 86 16, info@pgi, www.pgi.ch

ITALIANO NEL CANTONE DEI GRIGIONI: LE SFIDE DEL 2020

Per l'italofonia svizzera, e in particolare per quella grigionitaliana, il 2019 si è concluso con parecchie questioni linguistiche irrisolte, ma pure con il conforto di alcune novità incoraggianti. Motivo di particolare ottimismo è la notizia che il Governo retico voglia istituire un ufficio per il plurilinguismo nell'amministrazione, raccogliendo così l'auspicio formulato dalla Pgi ormai da oltre un decennio e sottolineato con ancora più forza in seguito ai risultati del rapporto stilato su incarico della Confederazione del Centro per la democrazia di Aarau. Sembra quindi che si stia finalmente imboccando una nuova strada a tutela delle minoranze e ciò stimola la Pgi a cogliere questo momento propizio per affrontare una lunga serie di annose inadempienze politico-linguistiche che sono ancora lontane dall'essere risolte.

Quali sono i principali compiti che la Pgi si è data per il 2020? Una delle maggiori criticità è legata all'inadeguata situazione in ambito formativo. È anzitutto necessario rendere disponibili anche in lingua italiana tutti i mezzi didattici pensati per il «Piano di studio 21», applicato nelle scuole ormai già da qualche anno. Inoltre, analogamente a quanto già fatto per l'inglese, la Pgi auspica l'avvio di uno studio che valuti possibili misure volte a migliorare l'insegnamento dell'italiano come lingua seconda: una necessità che si rifà alla promessa espressa prima della votazione contro l'iniziativa «Una sola lingua straniera nella scuola elementare».
Deludente è la situazione della lingua italiana nella Regione Maloja, in palese violazione della Legge cantonale sulle lingue nonché del suo stesso statuto: un'entità amministrativa formalmente trilingue dove, nonostante la sua recente istituzione, l'italiano è già bistrattato in ambito politico, burocratico e mediatico, malgrado la presenza di un comune italofono al suo interno e di una massiccia comunità di lingua italiana capillarmente distribuita in tutti i restanti undici comuni. Si tratta di una questione fondamentale anche per le specificità territoriali dell'Engadina, che fa da cerniera con le zone romance e tedescofone da una parte e con la Valposchiavo e la Bregaglia dall'altra.
Un ulteriore settore critico è quello dell'informazione in lingua italiana. Le difficoltà che incontrano i media sono diffuse anche fuori dai confini retici: basti pensare alla chiusura di un'importante testata come il «Giornale del Popolo» o al ridimensionamento del «Corriere del Ticino». Però, a differenza di altre realtà, la presenza o meno di un organo d'informazione in una lingua minoritaria rappresenta per il Cantone dei Grigioni un fattore decisivo per la promozione o l'esistenza della lingua stessa, come ha recentemente evidenziato la discussione sfociata nelle urgenti misure per il salvataggio della testata romancia «La Quotidiana». È quindi comprensibile che la Pgi attenda con impazienza i risultati dell'incarico depositato nel 2018 in Gran Consiglio concernente il futuro dell'informazione nel Cantone.

↑ Organi statutari, collaboratori e amici della Pro Grigioni Italiano riuniti all'ultima assemblea dei delegati a Coira, nel novembre 2019.

DIGITALÉ: IL PREMIO PER IL PLURILINGUISMO SUL WEB

Con il progetto *DigITalé* la Pro Grigioni Italiano ha voluto suggerire un buon proposito per il 2020 lanciando una campagna di sensibilizzazione sulla presenza della lingua italiana ma anche della lingua romancia sui portali web del Cantone. La Pgi ha infatti notato che molti enti attivi in ambito sociale, culturale, formativo, turistico e sportivo non propongono alcun contenuto o soltanto le minime informazioni di base nelle lingue minoritarie cantonali. Una lacuna grave ma che potrebbe essere facilmente colmata, in modo tale da poter offrire un servizio informativo a tutti gli utenti del Cantone.
Quale modello positivo da cui prendere esempio la Pgi ha individuato il sito di Pro Infirmis Grigioni, che nel mese di gennaio è stato insignito di un «premio» o, meglio, di un «attestato di buona pratica». Sulla base di questo esempio virtuoso, sperando che esso possa essere seguito da molti altri, la Pgi ha invitato tutti gli enti interessati ad aderire a un percorso a tappe per la trasformazione plurilingue dei loro siti web.

Pro Grigioni Italiano, Martinsplatz 8, 7000 Coira, Telefono 081 252 86 16, info@pgi, www.pgi.ch

RADICI. IL GRIGIONITALIANO DI GENERAZIONE IN GENERAZIONE

«Dove stiamo andando?», si chiede nello *Heinrich von Ofterdingen*, il grande romanzo di Novalis. «Sempre verso casa» è la risposta, immediata e priva di incertezze. Una scelta chiara d'identità, perché, come osserva il noto scrittore Claudio Magris, se «nel viaggio, ignoti fra gente ignota, si impara in senso forte a essere Nessuno», al contrario «in un luogo amato divenuto quasi fisicamente una parte o un prolungamento della propria persona [si può] dire, echeggiando don Chisciotte: *qui* io so chi sono».

«Qui io so chi sono»: questo è più o meno il senso – talora istintivamente certo, talora più travagliato – delle storie raccolte all'interno di un progetto audiovisivo prodotto dalla Pro Grigioni Italiano composto da un film-documentario (disponibile come allegato a una speciale edizione dei «Quaderni grigionitaliani») e da altri dieci più brevi filmati (pubblicati all'indirizzo *www.pgi.ch/radici* e sottotitolati anche in tedesco e romancio) che coinvolgono protagonisti sparsi dalla Calanca alla Valposchiavo. Il progetto curato da Veronica Carmine, che nell'ambito della «storia orale» ha già maturato una grande esperienza, si è avvalso dell'attenta regia di Nadia Ticozzi nonché della collaborazione degli operatori della Pgi e del contributo di autorevoli firme – Jenny Assi, Luca Dal Pozzolo, Domenico De Masi, Michele Prandi e Francesca Rigotti – cui abbiamo chiesto di completare lo sguardo fornito dai filmati con riflessioni su alcuni nuclei tematici quali lo stesso tema delle «radici», il rapporto tra luoghi e identità, la narrazione dei luoghi, l'intergenerazionalità, la comunità, il rapporto con il linguaggio.

«Qui io sono chi sono»: per molti, anche se non per tutti, il (ri)trovare sé stessi – perché altro non è il senso dell'andare «sempre verso casa» di cui parla Novalis – è certamente più facile riconoscendo una *Heimat*, un *luogo*, uno spazio fisico e al tempo stesso «spirituale» da cui partire e a cui ritornare, o anche solo a cui anelare senza avervi nati o senza averlo forse mai conosciuto prima: in altre parole, trovando e mettendo delle «radici». «Mettere radici» in un determinato *luogo* è però anche sempre «mettere radici» in un determinato «luogo nel tempo», qualcosa di diverso dall'ora o dall'epoca in cui ci troviamo (e che neppure possiamo scegliere) e che implica un rapporto con la dimensione temporale, ovvero una relazione con il presente ma anche con il passato (e che con il tempo che ancora deve venire).

Questo «mettere radici» in un determinato luogo e in determinato tempo potrebbe essere inteso, erroneamente, in chiave conservatrice o nostalgica, ostile al mutare del tempo e delle generazioni, refrattaria ad ogni influsso «straniero» («*Heimat, das ist sicher der schönste Name für Zurückgebliebenheit*», ha scritto Martin Walser). Al contrario, le storie narrate nel progetto *Radici. Luoghi del Grigionitaliano nello scambio intergenerazionale* vogliono parlarci non tanto (o non solo) del tramandamento di «tradizioni» familiari o comunitarie da una generazione a quelle che seguono, ma piuttosto – come dice il titolo – di un processo di scambio, in cui i più giovani e i più anziani lavorano insieme alla prosecuzione di un'attività, senza chiudersi all'innesto di tratti innovativi, o persino lavorano insieme alla creazione *ex novo* di quelle che forse, in futuro, potranno divenire «tradizioni».

↑ La copertina dell'edizione speciale dei «Quaderni grigionitaliani».

↑ Alcuni protagonisti dei filmati brevi del progetto «Radici»: Sobby Vettickal (Moesano), Donatella Rivoir (Bregaglia) e Tim Marchesi (Valposchiavo).

Pro Grigioni Italiano, Martinsplatz 8, 7000 Coira, Telefono 081 252 86 16, info@pgi, www.pgi.ch

BIENNALE BREGAGLIA, L'ARTE CONTEMPORANEA IN PERIFERIA

Intervista a cura di Arianna Nussio

↑ Una veduta dall'alto sul promontorio di Castelmur. (Foto: Yanik Bürkli, CLUS AG)

Mentre l'agenda culturale svizzera si è assottigliata di giorno in giorno, gli organizzatori della «Biennale Bregaglia» 2020, che ha preso avvio il 5 luglio e continuerà sino al 27 settembre, hanno scelto di proseguire con entusiasmo il loro lavoro. La scelta di proporre un'offerta culturale all'aperto – quest'anno nell'area delle rovine del Castelmur e della chiesa di Nossa Dona sopra Promontogno – si è rivelata in questo momento particolarmente fortunata. A questo proposito, prima dell'inizio della manifestazione abbiamo scambiato qualche parola con i suoi promotori Davide Fogliada, architetto e presidente dell'associazione «Progetti d'arte in Val Bregaglia», e Luciano Fasciati, noto gallerista della capitale retica e direttore artistico della «Biennale Bregaglia».

Anche quest'anno siete riusciti a coinvolgere artisti di fama nazionale e internazionale, tra cui spicca per esempio il nome di Not Vital. Come riuscite a portare nella periferica Bregaglia artisti di questa caratura?
Fasciati: Il fatto di aver mantenuto nel corso degli anni un livello di alta qualità e la fiducia nutrita nei confronti di progetti di questi tipo aiutano senz'altro. Il nuovo orientamento verso un'edizione biennale crea poi una presenza più ampia, più visibilità e maggiore interesse. La scelta della periferia è vista come un'opportunità da cogliere, per dimostrare che l'arte contemporanea non è di casa soltanto nei centri urbani.

Dall'«Apecar» di Roman Signer appesa alla diga dell'Albigna (2017) al «Brivio Dry» di San Keller (2018), che voleva trasformare i «funghi» in calcestruzzo della stazione di servizio di Farzett in un aperitivo a base di Campari orange: le vostre mostre sono percorse anche da uno spirito giocoso. Questo aspetto ludico torna anche nell'edizione 2020?
Fasciati: Questo dipende sempre dalla scelta degli artisti, ma sicuramente ci sono «contributi ludici» anche quest'anno. Per esempio l'opera «Reflektograph» di Asi Föcker o «Coming Home» di Sonja Feldmeier possono essere interpretate anche in tal senso. Ma anche il già citato Roman Signer ci riserverà un'altra sorpresa.

È un dato di fatto che l'arte contemporanea non sia sempre di facile accesso, lasciando indifferente almeno una parte del grande pubblico. Come vi muovete per favorire la comprensione e l'apprezzamento delle opere proposte?
Fasciati: Un importante criterio per la scelta degli artisti è la loro esperienza nel lavorare in un preciso contesto e nel reagire alle sue peculiarità. Agli artisti si chiede inoltre di armonizzarsi al concetto generale della mostra, di entrare in dialogo con gli altri espositori e con la realtà locale, senza però rinunciare in alcun modo alla loro arte. Oltre alle visite guidate in italiano e in tedesco, realizziamo poi una guida cartacea disponibile in diversi punti della valle e anche sulla nostra pagina web; stiamo anche valutando l'opportunità di realizzare un'audioguida.

Anche quest'anno è stato scelto per la mostra un luogo ricco di storia. Si tratta di una strategia per far riscoprire la storia locale anche ai residenti?
Fogliada: Certamente! Questa è una strategia adottata già nei primi progetti curati da Luciano Fasciati, prima ancora che la nostra associazione muovesse i primi passi. Con «Arte Hotel Bregaglia» – il primo di questi progetti – anche noi bregagliotti abbiamo potuto rivalutare gli spazi dello storico albergo di Promontogno, con «Video Arte Castelmur» abbiamo potuto riscoprire il passato della valle e guardarlo da un altro punto di vista; lo stesso vale anche per «Arte Albigna». In occasione di «Arte Castasegna» alcuni abitanti di altri paesi della Bregaglia mi confessarono che fino ad allora avevano ignorato che Castasegna, l'ultimo villaggio prima del confine, fosse un luogo così bello e pieno di posti da scoprire!

Si può dunque dire che la comunità della Bregaglia apprezza questa manifestazione?
Fasciati: Nel 2019 il Comune di Bregaglia ha deciso di sostenere questi progetti tramite un accordo di prestazione e un sostegno finanziario maggiore rispetto al passato. Gli eventi culturali promossi dall'associazione «Progetti d'arte in Val Bregaglia» si sono ben radicati in valle. D'altro canto esistono pochi altri posti in Svizzera che presentano su un territorio tanto ridotto una simile, diversificata e affascinante densità di espressioni naturalistiche e culturali.

↑ La strada sterrata che porta alla chiesa di Nossa Dona. (Foto: Yanik Bürkli, CLUS AG)

Pro Grigioni Italiano, Martinsplatz 8, 7000 Coira, Telefono 081 252 86 16, info@pgi, www.pgi.ch

PER UNA FETTA DI MELA SECCA

Intervista a cura di Arianna Nussio

Il nuovo romanzo di Begoña Feijoo Fariña (Gabriele Capelli editore, Mendrisio 2020) racconta l'atroce destino vissuto da migliaia di vittime dei collocamenti coercitivi praticati in Svizzera fino a quaranta anni fa. Dagli anni '40 fino al 1981, infatti, in Svizzera vigeva la prassi di affidare d'ufficio a istituti o a famiglie contadine i figli di famiglie povere, i figli illegittimi e i ragazzi considerati «difficili». Molte delle vittime di tale prassi furono mandate a servizio, sfruttate in aziende agricole, internate in istituti psichiatrici o penitenziari, maltrattate, sottoposte ad adozioni forzate o sottoposte a sterilizzazione. Solo nel 2013 la Confederazione si è ufficialmente scusata per le sofferenze inflitte.

Cosa l'ha spinta ad occuparsi di un tema così doloroso?
Il primo motore è stato il documentario di Mariano Snider (*Cresciuti nell'ombra,* RSI 2015). Fino ad allora non sapevo niente degli internamenti coercitivi. Quando un giorno d'estate del 2016 sono incappata in questo documentario, l'ho guardato e riguardato, non so quante volte. Non potevo crederci! Il mio primo pensiero è stato: quando i miei genitori si separarono, una decina di anni dopo la fine di queste misure, la mia famiglia dovette ricorrere al beneficio dell'assistenza. Che fine avrei fatto io se fossero state ancora in vigore queste misure? Avrebbero permesso a mia madre di tenermi? Ho sentito che dovevo scrivere su questo argomento, così tutto ciò che stavo facendo è passato in secondo piano e ho iniziato a documentarmi. Esistevano dei testi in tedesco, ma non mi risulta che ne esistessero anche in italiano; solo in seguito è stata tradotta la testimonianza di Sergio Devecchi (*Infanzia rubata,* 2019) e sono stati pubblicati *Silenzi* di Luca Brunoni (2019) e *Il mio nome* era 125 di Matteo Beltrami (2019).

↑ L'autrice del libro, Begoña Feijoo Fariña. (Foto: zVg)

Ha ricevuto riscontri dalle vittime dei collocamenti coercitivi che hanno letto il romanzo?
Non ancora, ma ho avuto un riscontro da parte della figlia di una vittima, collocata in un istituto di suore quando era molto piccola, perché la madre era rimasta vedova con diversi figli. Questa signora mi ha detto che leggendo il libro fino in fondo ha capito alcune cose su sua madre e sui suoi comportamenti.

La protagonista del libro è una bambina di Cavaione. Cosa l'ha portata a scegliere di ambientare il romanzo in questo piccolo villaggio della Valposchiavo?
L'idea originale era di far partire tutto da Corippo, minuscolo villaggio della Val Verzasca. Iniziando a parlare di questo tema in Valposchiavo, dove vivo, una delle prime cose che mi è stata detta è stato: «Da noi questo non succedeva!». Mi sono allora chiesta: se ne è persa la memoria, oppure davvero non succedeva, oppure c'era dell'omertà? Ho dunque voluto cercare notizie negli archivi, ma non vi ho potuto avere accesso. Una persona mi ha però rivelato che conosceva un'anziana signora di Brusio a cui erano stati portati via due bambini. Qualcun altro mi ha detto di essere sicuro che ci fossero stati dei casi anche in Valposchiavo… Così, alla fine, ho spostato l'ambientazione a Cavaione, che con Corippo presenta diverse analogie.

È stata aiutata da qualcuno per tracciare l'ambientazione storica del romanzo?
Ho fatto nascere la mia protagonista, Lidia, nel 1956 e poi ho semplicemente seguito l'istinto. Non mi sono fatta aiutare un granché, ma ho fatto alcune domande per esempio sulla scuola e sulla costruzione della strada di Cavaione ad Anna e Secondo Balsarini, che sono nati nel villaggio proprio in quegli anni. Prima delle correzioni finali hanno letto il libro per vedere se vi erano delle cose che non coincidevano o non erano credibili. Nel testo c'è anche una canzone che loro stessi cantavano quando erano ragazzi.

Immaginare la vita di un piccolo villaggio di montagna in quegli anni non mi è risultato particolarmente difficile perché, pur essendo di un'altra generazione, sono nata in un paese, la Spagna, uscito dalla dittatura solo nel 1975 e rimasto per lungo tempo arretrato. Io ho fatto quella vita, quando ero bambina! Vivevo con i miei nonni in un piccolo paese, non di montagna, ma molto rurale, dove tutti sapevano tutto di tutti. A casa di mia nonna, dove ho vissuto per anni, c'erano tre stanze più la cucina e non avevamo il gabinetto, finché i miei ci hanno mandato i soldi dalla Svizzera. Il bagno si faceva in un grosso secchio che si usava anche per raccogliere le patate. Si dormiva in tre in un letto. Era veramente un'altra vita… quando arrivai a Lugano per me fu un vero e proprio shock.

Non sarebbe stato più facile scrivere (e anche vendere) un romanzo rosa?
Più facile da scrivere? Per me probabilmente no. Non penso di esserne capace! Da vendere, lo capiremo fra alcuni mesi. Personalmente sono molto fiera di questo lavoro, del prodotto finale, di essere riuscita a trovare quell'ingenuità che cercavo. Se venderà più o meno di un romanzo rosa, lo scopriremo.

L'AUTRICE

Nata in Galizia nel 1977, vive in Svizzera da quando aveva 12 anni. Laureata in biologia, si è occupata per anni dello studio degli insetti. Nel 2015 ha lasciato l'ambito scientifico per dedicarsi al teatro e alla scrittura e si è trasferita in Valposchiavo. Nel 2016 ha pubblicato il romanzo *Abigail Dupont* (Demian edizioni) e nel 2017 *Maraya* (AUGH!). *Per una fetta di mela secca* è il suo terzo romanzo, che nel 2018 le è valso il concorso «Grandi Progetti» del Cantone dei Grigioni e una borsa letteraria di Pro Helvetia.

Pro Grigioni Italiano, Martinsplatz 8, 7000 Coira, Telefono 081 252 86 16, info@pgi, www.pgi.ch

ZACCARIA GIACOMETTI, UNO «SPIRITO DI FUOCO PENSANTE»

di Andreas Kley

Le origini familiari e culturali e la vita professionale di Zaccaria Giacometti (Stampa, 1893 – Zurigo, 1970) offrono ricchi spunti per una narrazione avvincente. Rimasto orfano in giovane età, Zaccaria crebbe con il fratello nella casa del prozio Rodolfo; nelle immediate vicinanze viveva lo zio Giovanni Giacometti con la famiglia. Diversamente dallo zio e dai cugini Zaccaria non intraprese però un percorso nell'arte, ma una carriera di tutt'altro genere, divenendo il professore di diritto pubblico senz'altro più incisivo del Novecento svizzero. All'Università di Zurigo, dalla metà degli anni Venti fino alla rinuncia alla cattedra nel 1960, Zaccaria Giacometti plasmò il pensiero di diverse generazioni di giuristi.

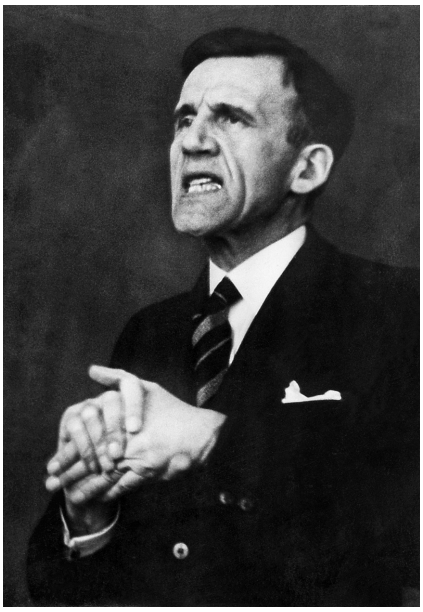
Zaccaria Giacometti è qualcosa in più di una figura storica che appartiene al passato. La sua opera contiene infatti concetti e contrasti che possono valere anche per il nostro presente e che fanno emergere gli sviluppi di ampio raggio di alcune questioni che riguardano le nostre istituzioni politiche e il nostro diritto pubblico. Nell'anno 2020, in cui ricorre il 50° anniversario della sua morte, ciò risulta ancor più vero, se pensiamo al rinnovato dibattito sul «diritto di necessità» elaborato per confrontarsi con la pandemia e le sue ripercussioni economiche.

Christoph Bernoulli, suo compagno al collegio di Schiers, ha ricordato come il giovane Zaccaria Giacometti superasse «i suoi compagni di classe per spirito, educazione e senso dell'arte», godendo dell'ammirazione di tutta la scuola: «Accanto a lui sembravamo tutti bambini, perché era una figura che metteva in soggezione, uno spirito di fuoco pensante, dotato di umorismo e di bontà». Nel 1954, poco dopo la sua nomina a rettore dell'Università di Zurigo, un giornalista chiese a Giacometti di fornire qualche dettaglio sulla sua vita personale, ma lui «si oppose supplicando con le sue grandi, eccezionalmente eloquenti mani di erudito» e continuò poi a parlare d'altro. Questo aneddoto mostra un tratto essenziale della sua persona, che non desiderava in nessun modo stare sotto i riflettori. Ad interessarlo erano infatti i problemi e le strutture fondamentali del diritto, pensati però in un modo tanto rigoroso e acuto da non poter evitare l'attenzione del pubblico: quando si confrontava con il diritto Giacometti non conosceva più ritrosia né riguardi. Le sue posizioni divisero gli animi della politica e delle autorità, come un masso di roccia che separa il corso di un fiume.

La critica di Giacometti al regime dei pieni poteri durante e ancor più dopo la Seconda guerra mondiale costituisce un monito che tocca anche il nostro presente e futuro. Ai suoi occhi non poteva esserci nessuna forma di legislazione antidemocratica che potesse essere legittimata dalla Costituzione: per questo motivo si spinse ad affermare che dal punto di vista giuridico il regime dei pieni poteri era senz'altro «illegale», al contrario del suo collega Dietrich Schindler sen., come lui allievo di Fritz Fleiner, che invece – in nome della difesa dello stato – concedeva alle autorità federali la legittimità del ricorso a un «diritto di necessità». Il Consiglio federale argomentava che la sopravvivenza dello stato era una condizione della libertà e che se la Confederazione fosse crollata sarebbero periti con essa anche la Costituzione e l'ordinamento liberale. Per questo motivo il diritto di necessità era da considerare legittimo oltre che necessario. Giacometti non poteva concordare, perché quella delle autorità era «un'argomentazione politica travestita sotto forma giuridica», mentre politica e scienza del diritto dovevano essere rigorosamente separati: «La più grande questione di una libera scienza del diritto pubblico – affermava – è l'esame della conformità della pratica costituzionale con le norme della Costituzione». Per questo motivo, «anche in uno stato di necessità il giurista dovrà pensare secondo il diritto e dire che cosa è legale e che cosa invece, ai suoi occhi, non lo è»; decidere se la situazione di necessità possa politicamente giustificare un allontanamento dalle norme della Costituzione è, invece, una questione che spetta alle autorità politiche.

Applicando le argomentazioni di Giacometti al recente «diritto di necessità» elaborato per confrontarsi con la pandemia e la conseguente crisi bisogna costatare che non ci troviamo di fronte a un decreto dei pieni poteri, ma piuttosto a un'interpretazione estensiva della Costituzione federale contro cui lo stesso Giacometti si era ribellato negli anni Trenta. Poiché i concetti di sicurezza esterna e interna di cui si parla nella Costituzione (art. 185) possono essere interpretati in maniera assai flessibile, con il diritto d'ordinanza il Consiglio federale potrebbe appropriarsi di un esteso potere legislativo. Eppure, direbbe Giacometti, «s'interpretano cose che nella Costituzione federale non si trovano scritte».

Come giurista Zaccaria Giacometti insistette su metri di giudizio assai elevati. L'indipendenza della scienza del diritto si mostra nel suo sforzo di distanziarsi dalla politica. E un pensiero giuridico indipendente chiede in ultima analisi che vi siano personalità prive di reticenze e timori pronte a difendere in modo obiettivamente fondato le proprie convinzioni.



↑ Zaccaria Giacometti durante una lezione nel 1943. Fotografia di Hans Peter Moser (proprietà privata).

↑ Sulla copertina del libro: Giovanni Giacometti, *Zaccaria Giacometti*. China su cartone leggero, 4 aprile 1918.

L'AUTORE

Andreas Kley (San Gallo, 1959) è professore di diritto pubblico, storia costituzionale e filosofia dello stato e del diritto all'Università di Zurigo. Nel 2019 è stato insignito del dottorato *honoris causa* dell'Università di San Gallo. Di prossima pubblicazione per i tipi della collana «Ricerche» della Pro Grigioni Italiano (Edizioni Casagrande) è l'edizione italiana della sua biografia intellettuale *Zaccaria Giacometti (1893–1970). Un giurista bregagliotto, difensore incrollabile della libertà e della Costituzione*, tradotta da Gian Primo Falappi e a cura di Paolo G. Fontana.

Pro Grigioni Italiano, Martinsplatz 8, 7000 Coira, Telefono 081 252 86 16, info@pgi, www.pgi.ch